

Gli eterni spostamenti del signor Pinco Pallino

Una ricerca ricostruisce le migrazioni interne in Italia grazie ai cognomi

Più che desta, l'Italia si è mossa. A parte le ricorrenti calate, invasioni e occupazioni dall'estero subite da un popolo abituato a essere, come diceva Voltaire, «il premio del vincitore», da secoli gli italiani si spostano su e giù per uno stivale di varia gradevolezza ma sempre affollato. Adesso una ricerca scientifica ricostruisce cinque secoli di migrazioni interne grazie a un'incredibile ricerca sui cognomi. La rivista americana «Human biology» ha appena pubblicato il ponderoso studio, una specie di «Cognome della rosa» che partendo da come si chiamano racconta dove sono andati gli italiani.

L'impresa è stata realizzata da Franz Manni, un genetista antropologo di Ferrara che è «maitre de conférences» al Muséum national d'Histoire naturelle di Parigi insieme al gruppo di Alessio Boattini dell'Istituto di Biologia dell'Università di Bologna e a quello di Gianna Zei dell'Istituto di Genetica molecolare di Pavia. Uno dei rari casi di uno studio scientifico eccezionalmente interessante anche per i profani. Tutto inizia dagli elenchi telefonici italiani del 1997. Da lì sono stati estratti 77.451 cognomi, escludendo o quelli estremamente rari o quelli «polifletici», cioè troppo frequenti per avere una zona d'origine doc, tipo i soliti Ferrari, Rossi, Verdi, Bosco e così via. Tre quarti di questi cognomi vengono da una zona più o meno identificata. Lo sappiamo, anzi lo sanno Manni & Co., perché dal Concilio di Trento, nel XVI secolo, le parrocchie italiane sono state obbligate a tenere i registri delle nascite e si è generalizzato l'uso dei cognomi che peraltro, a seconda delle regioni, era diffuso già dalla fine del Medioevo.

Il passo seguente è stato confrontare la diffusione dei cognomi di cinque secoli fa con quella del 1997. «In pratica - spiega Manni - se sappiamo che il cognome Pallino viene, per esempio, da Trento, possiamo sapere quanti Pallino vivono ancora a Trento e quanti se ne sono andati, e dove». Certo, è impossibile sapere quando, nel lasso di tempo intercorso fra la Controriforma e il primo governo Berlusconi, messer Pallino abbia deciso di lasciare la sua Trento per cercare fortuna altrove. Però così si sono potute dividere le 97 province italiane del '97 (poi ovviamente aumentate come ogni ente inutile e costoso) in quattro grandi gruppi.

Il primo è quello delle province «non attrattive», quelle, cioè, da cui è emigrata più gente e ce n'è immigrata meno. Sono, ovviamente, quelle del Sud e anche

Tra fughe e ritorni



Lecce

È LA PROVINCIA CHE HA DIFFUSO DI PIÙ I SUOI COGNOMI NEL RESTO D'ITALIA E CHE NE HA ACCOLTI DI MENO



Roma

È IN TESTA NELLA CLASSIFICA DELLE PROVINCE PIÙ ATTRATTIVE DA CUI NESSUNO SI MUOVE MA IN CUI TUTTI VANNO



Bolzano

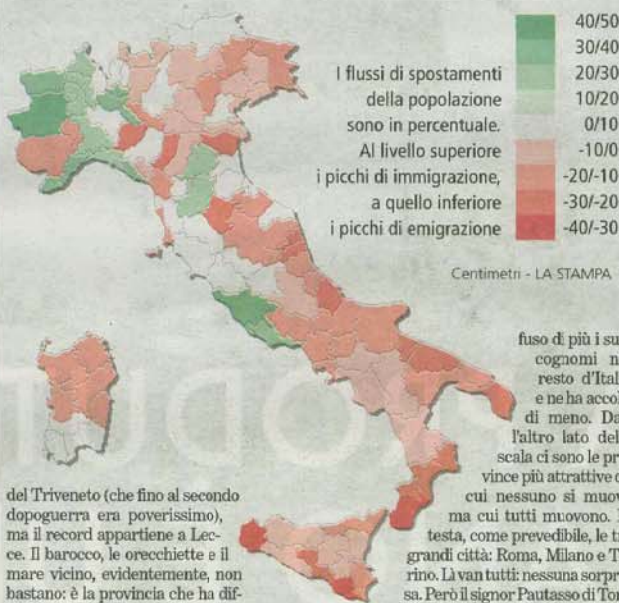
È L'EMBLEMA DELLE CITTÀ IN CUI NESSUNO SI TRASFERISCE MA DA CUI NEPPURE NESSUNO SE NE VA



Grosseto

I «CORRIDOI» SONO LE PROVINCE DI PASSAGGIO, QUELLE DA CUI MOLTI SONO PARTITI MA IN CUI MOLTI SI SONO SPOSTATI

Su e giù per lo Stivale



no sappia che con ogni probabilità è dal Rinascimento che la sua famiglia vive a Torino o nei dintorni.

Le altre due categorie di province sono le isolate e i «corridoi». Le isolate sono quelle in cui nessuno si trasferisce ma da cui nessuno se ne va. Sul podio, Bolzano, Cagliari e Trento, quindi molto probabilmente i Pallino di cui sopra in realtà sono sempre rimasti lì. I «corridoi», invece, sono le province «di passaggio», quelle da cui molti sono partiti ma in cui molti sono andati. Sono soprattutto in zona tirrenica, fra Liguria, Toscana e Lazio. Mobilità massima in due province toscane, Grosseto e Livorno (che si spiega forse con la nascita artificiale, decisa a tavolino, di Livorno come porto franco). Lo studio smonta definitivamente le mitomanie locali su quella specie di toscanità «razziale» rivendicata dagli autoctoni. «I toscani sono una costruzione culturale», taglia corto il professor Manni. E il fatto che le famiglie citate nella «Divina commedia» siano ancora tutte lì, agli stessi indirizzi del Dugento, non vuol dire proprio nulla.

Intervista



Professor Manni, quanto ci avete messo a ricostruire gli spostamenti dei cognomi italiani?

«Circa tre anni, ma avremmo potuto farlo più in fretta. O metterci di più se non avessimo avuto il software messo a punto a Bologna e gli elenchi telefonici scannerizzati a Pavia».

Ma ai francesi cosa interessa sapere dov'è andato il signor Rossi?

«Ah, nulla. Ma interessa a me. Il bello del posto dove lavoro è che mi lasciano fare quel che mi pare e piace. E il grosso van-

“Uno studio a costo zero che svelerà molti segreti del nostro Dna”

taggio di questa ricerca è che i cognomi non costano. È uno studio quasi a costo zero, il che significa eliminare il problema più serio di ogni ricerca scientifica: trovare chi la paga».

Francesi a parte, in generale che utilità ha uno studio del genere?

«Qualcuna ne ha, per esempio per le ricerche sul Dna. La verità è che avrei voluto fare l'archeologo e ho rinunciato solo perché tutti mi dicevano che sarei finito a insegnare a scuola. Scoprire come si sono mossi gli italiani è come l'archeologia. Non è



Franz Manni
È genetista antropologo e «maitre de conférences» al Muséum d'Histoire naturelle di Parigi

che scavare una città etrusca abbia un'utilità pratica. Semplicemente ci fa conoscere di più il nostro passato, quindi noi stessi».

Ma Franco Battiato che c'azzecca?

«È che a me piace. Nel suo «Scherzo in Minore» del 2001 ho trovato questi versi: «Ho visto un lampo illuminare scene del futuro/ Gli anni mi dividono in sparse parti/ Il numero sapepsi lascia tracce». Mi sembra che descrivano perfettamente il nostro lavoro. Così l'ho messo all'inizio della relazione pubblicata da «Human biology». E chissà come l'hanno presa gli americani». (A. MATI)